

## ÉDOUARD MANET Ottanta opere esposte a palazzo Ducale per cogliere il rapporto con la tradizione In dialogo con i grandi dei secoli passati

La mostra "Manet. Ritorno a Venezia" coglie il complesso gioco di rimandi, ora di consonanza ora di contrapposizione, che si instaurò tra l'artista e i grandi classici, soprattutto veneti: da Tiziano a Vittore Carpaccio, da Lorenzo Lotto a Francesco Guardi

Nella foto a destra, *Le Déjeuner sur l'herbe* di Édouard Manet.

► Una sfida davvero interessante quella che contrappone la lettura di alcuni dei capolavori di Édouard Manet, magistralmente ricondotto nella "sua" Venezia 160 anni dopo il suo primo viaggio nella città lagunare, nel 1853, alla visione dei capolavori dell'arte italiana del Rinascimento ai quali si ispirò. La mostra "Manet. Ritorno a Venezia", allestita a palazzo Ducale sino al 18 agosto, si regge appunto su questo suggestivo gioco di rimandi, quasi in una sorta di viaggio nel tempo che annulla la distanza tra il pittore francese e Tiziano, Carpaccio, Antonello da Messina, Lorenzo Lotto, Francesco Guardi, Francisco Goya...

Sullo sfondo, la città lagunare che come allora si prestò allo sguardo indagatore del pittore francese, oggi si offre a quello dei visitatori che proprio in palazzo Ducale entrano ad ammirare le ottanta opere esposte, tra dipinti, acquerelli, schizzi e documenti. Édouard Manet quindi accanto ai grandi maestri veneti. "Contro" o "in omaggio" ai grandi del passato? Comperlo è un gioco appassionante che il percorso espositivo propone grazie a un sapiente lavoro critico che si dipana nelle varie sezioni.

Splendida quella allestita nella seconda sala, nella quale sono accostate

l'*Olympia* eccezionalmente prestata dal Musée d'Orsay e per la prima volta a Venezia, e la *Venere di Urbino* di Tiziano: la pastosità cinquecentesca del colore del pittore cadurino a confronto con il bianco quasi scandaloso delle carni della modella francese. Simili queste due figure, ma diversissime nell'atteggiamento e nello sguardo: dolce e sensuale in Tiziano; serio e quasi sfrontato nella giovane ritratta da Manet. Nel primo quadro un piccolo cane accucciato accanto alla Venere è simbolo di fedeltà; il pittore francese mette nello stesso posto un pericoloso gatto nero, con gli occhi spiritati, pronto ad attaccare. Scandaloso questo quadro che destò scalpore al Salon del 1865, come l'altro quadro che non può non ricordare *La Tempesta* di Giorgione: *Le Déjeuner sur l'herbe*, del 1863. E ancora *Jésus insulté par le soldats* a confronto con il *Cristo morto sostenuto da tre angeli* di Antonello da Messina: in questa sezione vi è anche un acquerello che raffigura il *Cristo con gli angeli* dipinto da Manet in una posa frontale che fa pensare al *Cristo morto* del Mantegna a Brera.

Il gioco continua con la sezione dedicata all'ispanismo di Manet: la Lola de Valence più volte ritratta da Manet riporta alle figure femminili di Goya. E



proseguendo nella sezione dedicata alla musica e al teatro, *Le Balcon* è sapientemente accostato alle splendide *Due dame veneziane* di Vittore Carpaccio; anche qui un gioco di rimandi tra le due figure femminili che attendono gli uomini da una caccia nel quadro del maestro veneziano inserite in uno scorcio prospettico perfetto, e le due signore parigine che con aria assorta guardano dal balcone. In entrambi i quadri, un fanciullo alle loro spalle è affacciato in qualcosa.

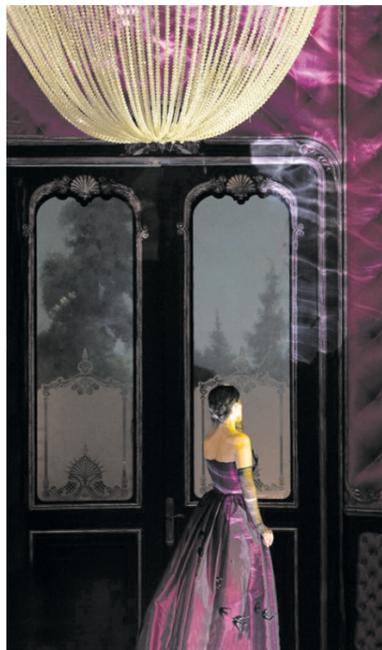
Per finire il ritratto dell'amico *Emile Zola*, l'unico che sempre lo difese dagli attacchi della critica, dipinto da Manet nel 1868, in dialogo con il *Ritratto di giovane gentiluomo nello studio* di Lorenzo Lotto: simile la postura, la scena ricca di dettagli, l'atmosfera assorta dei due gentiluomini.

Una mostra quindi che davvero rende omaggio all'artista francese e alla sua modernità, ma che evidenzia lo stretto legame che ebbe con i maestri del passato, con l'arte italiana in particolare, e che si conclude nell'ultima sala con un personale omaggio di Manet alla "sua" Venezia, a quel mare comune a tutti i lidi - dalla laguna veneta al Nord della Francia - che, come ex mozzo, egli conosceva bene. Alla fine insomma, da questo confronto chi esce vincitore? Il grande artista francese certo, ma con una punta di campanilismo veneto, forse viene da pensare che non sarebbe stato così grande se non avesse conosciuto i maestri della nostra storia dell'arte.

Per informazioni: tel. 041-8520154.

► **Cristina Sartori**

A destra, foto di Graziella Vigo per *la Traviata* di Riccardo Muti e Liliana Cavani. Sotto, il flauto magico, di Ugo Valeri.



## GRAZIELLA VIGO Più di un centinaio di splendide gigantografie al San Gaetano Le sue immagini "raccontano" la musica di Verdi

► La musica è come il vento: esiste, eppure non si può vedere, non si può toccare, si può solo ascoltare. Ma la lirica offre alla musica corpo, materia, colore, vestendo i sogni e i sentimenti di un anelito di vita immortale grazie a personaggi tanto effimeri quanto duraturi. Ecco perché chi è appassionato di lirica non può non lasciarsi trasportare in questo mondo «fatto della stessa materia di cui sono fatti i sogni» come scrisse Shakespeare, grazie alle foto della giornalista e fotografa Graziella Vigo, esposte fino al 23 giugno al centro Altinate - San Gaetano, che danno letteralmente vita, struttura, colore, movimento e sembianze alla musica e alle storie raccontate dall'opera lirica. Oltre cento splendide gigantografie, tutte copie uniche realizzate su una speciale tela fotografica simile al canovaccio dei pittori e montate su telai leggeri in legno, che, senza alcun intervento di postproduzione, fissano momenti im-

mortali delle opere del cigno di Busseto di cui ricorrono i duecento anni della nascita.

*Macbeth*, *Rigoletto*, *Il Trovatore*, *La Traviata*, *Un Ballo in maschera*, *Otello*, *Falstaff* e la famosa *Aida* sontuosamente messa in scena da Franco Zeffirelli con i ballerini Roberto Bolle e Luciana Savignano, presentate nei più grandi teatri d'Italia e del mondo (La Scala di Milano, il Regio di Parma, il Verdi di Busseto, il Metropolitan di New York, l'Nhk di Tokyo), dal 2001 al 2008, durante le quali Graziella Vigo ha "visto" la musica attraverso il suo obiettivo e ha rubato momenti, dettagli, colori, sensazioni, fissandole in migliaia di scatti. Bellissimi.

La mostra che narra Giuseppe Verdi, ma che soprattutto racconta la sua musica, è davvero suggestiva anche per l'allestimento che utilizza il grande spazio espositivo del San Gaetano per creare un'atmosfera magica anche grazie al sottofondo musicale delle arie

immortali del grande compositore.

Accompagna la mostra un prezioso catalogo fotografico corredato da testi critici, uno dei quali, firmato da Natalia Aspesi, così coglie l'essenza di questa fotografia: «Silenziosa, immobile, invisibile, come non fosse lì...», presenza appassionata e cocciuta ma incorporea, impercettibile elfo vestito di bianco nel buio dei teatri, indaffarato e muto...»

Ammirando queste foto è difficilissimo scegliere la più bella. Nell'immaginario collettivo, forse, la più significativa per definire Giuseppe Verdi è proprio l'immagine guida della mostra: Violetta, vestita appunto di viola, mentre di spalle sale una scala, immagine "catturata" da Graziella Vigo durante la messa in scena della *Traviata* sotto la direzione di Riccardo Muti e la regia di Liliana Cavani.

Per informazioni: 049-8204547.

► **C. S.**

## UGO VALERI La mostra agli Eremitani fa spazio anche al rapporto con i fratelli Diego e Silvio Il poeta riuscì a superare solo dopo mezzo secolo, il trauma della sua morte

► «Fratello mio migliore / che non sapesti il peso di soffrire / di questa nullità del viver nostro, / vedi tu com'io son povero e triste, / povero e triste nel profondo del cuore, / io che non voglio e non saprei morire?». Questi versi pubblicati in *Umana* nel 1914, furono dedicati da Diego Valeri, il poeta, al fratello Ugo, il pittore. Diego era di 14 anni più giovane di Ugo e lo ammirava come artista e genio scapestrato. La poetica pitto-

rica di Ugo Valeri infatti si gioca in bilico tra la dimensione degli affetti familiari più intimi, rappresentati dal legame con il giovane Diego del quale era molto orgoglioso e con il fratello di un anno più vecchio Silvio, e la dimensione più libertina che lo portava a osservare e a dipingere l'umanità randagia delle strade e dei postriboli.

«Spesso Ugo Valeri è stato confuso con il fratello Diego - spiega Virginia Baradel, che con Federica Luser ha curato la mostra allestita ai civici musei agli Eremitani sino al prossimo 21 luglio - Quando Ugo morì probabilmente suicida cadendo da una terrazza al terzo piano di Ca' Pesaro, Diego si chiuse in un lutto terribile che non riuscì a superare. Solo cinquant'anni dopo scrisse una paginetta nella quale affermò che Ugo fu ucciso dall'incomprensione. Diego lo amava, gli era stato vicino, ma la differenza d'età era tale che non ci poté essere un rapporto di scambio tra i due. Anche se sappiamo che Ugo seguì con orgoglio i successi scolastici e universitari di Diego, gli dipinse il papero di laurea e, quando si sposò, gli dedicò numerosi disegni che lo ritraevano con la moglie. Diego comunque conservò sempre molto amore nel suo cuore per questo fratello

geniale e sfortunato, anche se si mosse sempre in punta di piedi a suo riguardo: per il grande dolore, certo, ma anche per una forma di recondito pudore che doveva conciliare nel suo intimo la devozione per quell'amatissimo fratello maggiore e la consapevolezza sulla condotta, sull'alcolismo, e infine su quel suicidio che parve per primo avallare».

Se per Ugo il fratello minore Diego rappresentò la tenerezza, il fratello di un anno più grande, Silvio, rappresentò la sicurezza della famiglia e la sacralità degli affetti che vedeva incarnati nel rapporto di Silvio con la moglie, Emilia Maestro. «Emilia e Silvio furono davvero molto protettivi nei confronti di Ugo che era legatissimo a loro - spiega ancora Virginia Baradel - Adorava Emilia e la ritrasse moltissimo: seduta in cucina, intenta a cucire o a leggere. E Silvio ed Emilia furono legatissimi a Ugo tanto che diedero il suo nome al loro primogenito che purtroppo morì a soli tre mesi. Lo seguirono a Bologna quando vi si trasferì per iscriversi all'Accademia, e poi condivisero con lui il grande momento di Ca' Pesaro a Venezia che Ugo trascorse proprio a casa di Silvio, dove si era trasferita anche la madre».

► **C. S.**

